

Sul Museo egizio d'accordo Vattimo e Sgarbi

PIER GIORGIO BETTI

Il Museo egizio deve restare nel settecentesco palazzo gariniano dell'Accademia delle scienze o va trasferito nei saloni della Reggia di Venaria, che è alle soglie di un megaintervento di restauro? La discussione è accesa da tempo sotto la Mole, divide politici e amministrazioni, e l'argomento entra di prepotenza anche nella tavola rotonda su nuove tecnologie e beni culturali svoltasi nell'ambito del IV Colloquio internazionale Cultural Heritage Management. Sentite due opinioni autorevoli. Dice il filosofo ed europarlamentare Ds, Gianni Vattimo: «Non credo sia sbagliato lasciare l'Egizio dove si trova ora. Poi bisognerà vedere cosa mettiamo a

Venaria». Per il polista on. Vittorio Sgarbi, che preferisce non lasciare dubbi interpretativi sui suoi pareri, l'idea del trasferimento è «una colossale puttanata». Poiché l'Egizio è statale, il governo dovrà dire la sua, ed ecco come potrebbero mettersi le cose secondo Sgarbi: «Se il ministro della cultura sarà un proletario progressista come il senatore Agnelli, il Museo dovrà spostarsi a Venaria; se invece sarà un conservatore reazionario povero come sono io, resterà dove si trova». Il parlamentare-critico d'arte aggiunge poi altro sale nel calderone della polemica: «Anche se spostare il Museo, perdendo magari qualche pezzo di mummia per strada è una follia perché

ogni museo è museo di se stesso, il trasferimento a Venaria sarebbe comunque un vantaggio per molti dati che per il recupero della Reggia sono stati investiti 400 miliardi e ora bisogna trovare qualcosa di attraente per richiamare i visitatori». Giudizio complessivo dell'incontenibile Sgarbi: è disennato che «qualcuno abbia pensato di sfruttare il museo secondo un modello da luna-park». E perfino: l'ingresso nelle sale espositive dei musei dovrebbe essere gratuito perché «non si può chiedere di pagare a un giovane che entra in un museo per capire e imparare». Più pacato il ragionare di Vattimo, il quale ha convenuto che è arduo spostare grandi collezioni

mentre è giusto avere rispetto per la storia: «Il Museo egizio ha una storia che dev'essere rispettata come tale». Quanto alla destinazione della Reggia di Venaria, l'europarlamentare ha messo l'accento sulla necessità di un «uso adeguato che giustifichi le ingenti spese di manutenzione». Il nodo non è di facile soluzione. Gli edifici storici devono essere conservati dandogli «una funzione attuale», inventare dei «musei nuovi» non è utile né produttivo, sarebbe sbagliato creare sedi di musei «inadatte al contenuto». Sulla questione delle nuove tecnologie, Vattimo ha detto che mettere in rete le collezioni museali offre diversi vantaggi: tra l'altro, «libera le sale espositive dal-

le mandrie di visitatori» più o meno (dis)attenti, che a volte mettono in forse la sicurezza delle opere e che rendono disagevole o del tutto impossibile il desiderio di sostare il tempo necessario dinanzi a un dipinto o una scultura preziosi. L'uso della rete avrebbe anche l'apprezzabile effetto di restituire e rivalutare «il senso eccezionale della visita al museo», che non può essere scelta di tutti i giorni. In sostanza, gli strumenti multimediali consentono di conservare quelle opere del passato che «non vogliamo mummificare, ma mantenere vive». Anche a Vattimo «piacerebbe che i musei fossero aperti a tutti gratuitamente...»

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

TRA CENSIS E FONDAZIONE AGNELLI

Il paese vitale e la politica ottusa

ALBERTO LEISS

La «crisi» italiana, guardata nelle prospettive degli ultimi anni di «transizione incompiuta» - tra l'89, Tangentopoli, e il parto a metà della «seconda repubblica» - sembra infinita. Ma lo sguardo dello storico, consapevole della braudeliana «lunga durata», potrebbe nutrirsi di ottimismo giacché la vera Grande Depressione, il «buco nero» in cui era caduta l'Italia, ce lo siamo lasciati alle spalle ben quattro secoli fa. Era il 1600. Da allora, e segnatamente negli ultimi due secoli, anzi nell'ultimo secolo, e più ancora negli ultimi 50 anni, l'economia italiana ha segnato solo successi nell'opera di «modernizzazione» e di sviluppo.

Concetto esposto ieri da Marcello Pacini, direttore della Fondazione Agnelli, in margine alla presentazione romana del suo libro sull'attività della Fondazione tra il '76 e i nostri giorni («Una cronaca culturale»). «Quando, nel prossimo secolo, qualcuno riscriverà la storia economica del '900 - ha tra l'altro osservato - registrerà che le due invenzioni più importanti sono stati il fordismo in America e i distretti industriali in Italia». Già. In fondo l'Italia torna dal disastroso vertice di Seattle col titolo di quinta potenza mondiale esportatrice. Che cos'è che non va, allora?

La risposta di Pacini è semplice: la politica, le istituzioni. L'alternarsi di Destra e Sinistra dopo l'unità - la «prima» e la «seconda» repubblica, in quest'ottica, non sarebbero che un susseguirsi di episodi di soluzioni certo diversamente «importanti», ma comunque provvisorie e votate alla crisi, all'inadeguatezza, in fondo, rispetto al vitalismo parallelo di una società economica e civile che ha saputo progredire in grande misura facendo da sé.

Visione delle cose sicuramente discutibile (e forse necessaria in un'epoca segnata dal primato dell'economico), ma sviluppata con coerenza in questi anni dalle ricerche della Fondazione Agnelli, sia sul piano nazionale - già negli anni '80, prima e meglio di Bossi, fu lanciato il tema del federalismo e della centralità delle città nei nuovi processi di governo - sia su quello internazionale, dove la «scoperta di un nuovo mondo» ha seguito i «confini» degli universi culturali necessariamente votati all'incontro nella globalizzazione.

Questo approccio ieri - alla fondazione Sturzo - ha ricevuto apprezzamenti caldissimi da uomini che rappresentano il meglio della cultura cattolica: dal cardinale Paul Poupard, a Giuseppe De Rita, ad Andrea Riccardi, della Comunità di S.Egidio. Doveva esserci anche Giuliano Amato (difficilmente, azzardiamo, sarebbe stata la sua

voce fuori dal coro) ma è stato trattenuto da impegni legati alla legge finanziaria. Riccardi ha lodato il lavoro della Fondazione per avvicinare realtà come quelle del Medio Oriente (in particolare gli arabi cristiani, nella loro difficile convivenza tra mondo ebraico e Islam) o della Cina, in una visione che - anche sul piano dei diritti umani - cerca di superare l'unilateralismo occidentale, per affrontare con realismo le differenze e le possibili mediazioni. La pazienza «profetica» della cultura cattolica qui produrrebbe di più della protesta «gridata» e «dissidente» della cultura laica (un riferimento ai radicali?).

Significativo, poi, il riconoscimento di Giuseppe De Rita, l'inventore dei rapporti Censis, che ha dato atto a Pacini di aver creato una struttura di ricerca agile e efficiente, grazie a un'impostazione culturale autonoma sia dal mercato, sia dall'università, e capace di rivolgersi alle élites di governo, agli studiosi e all'opinione pubblica. Ma De Rita concorda anche con la

visione di fondo raccontata da Pacini: lo stesso ultimo rapporto Censis rilancia la visione di una società italiana sovratta dalle capacità «autonome della realtà «molecolare» del paese, ma incapace di leggere e interpretare se stessa, e di dotarsi, a livello istituzionale, del «software» necessario alle sfide attuali.

È piaciuta anche a Eugenio Scalfari - che l'ha ripresa in chiave mondiale e un po' catastrofista sulla «Repubblica» di ieri - l'immagine del «pensiero del sorvolo», che il Censis ha proposto mutuandola da Sartre e Merleau-Ponty. E in effetti la suggestiva citazione filosofica rende bene i limiti di un discorso pubblico «umiliante e disperante» - sono ancora termini del Censis - nella sua povertà di interpretazione, genericità, retorica, strumentalismo politici legati a un passato che non passa.

Certo si avverte acutamente, oggi in Italia, e non solo in Italia, l'assenza di un pensiero, di un'analisi, capace di commettere, di progettare, e di valorizzare le energie vitali che pure si manifestano in tanti universi sociali e culturali paralleli. Colpa soprattutto della povertà culturale della politica. Ma anche l'approccio dei Pacini e dei De Rita può avere qualche responsabilità. Il direttore della Fondazione Agnelli ha concluso ieri appellandosi ai valori etici delle religioni, al futuro per le famiglie contro il calo demografico, alle necessarie detrazioni fiscali per le baby-sitter. Tutte cose giuste. Ma le certezze della tradizione, per quanto solide, non bastano se davvero si tratta di scoprire un «mondo nuovo», come già avvenne - e come ci ha raccontato Braudel - alla metà del millennio.



Sei le ministre nel governo D'Alema: Giovanna Melandri, Beni culturali e Livia Turco, Solidarietà sociale, Rosa Russo Jervolino, Interni, con il premier. A sinistra, il sociologo De Rita

Cercasi donne per luoghi istituzionali

Un libro sul tema della parità e delle quote

LETIZIA PAOLOZZI

Riparlare delle quote, anzi, di «Donne in quota» (dall'editore Feltrinelli, con prefazione di Giuliano Amato, a cura di Bianca Beccalli, testi di Marzia Barbera, Bianca Beccalli, Antonella Besussi, Stefano Nespor, Alessandro Pizzorusso, Emanuele Rossi e Marco Santambrogio) fa una certa impressione. Qualcuno, qualcuna ricorderà infatti le discussioni accese del 1987. «Riequilibrio della rappresentanza» era il contenzioso. Dopo il voto, la sinistra ottenne certo un numero maggiore di eletti, ma Alessandro Natta, allora segretario del Pci, osservò, lapidario: «Abbiamo perso le elezioni». E Livia Turco, allora responsabile femminile: «Noi donne abbiamo vinto».

«Vincere come, vincere cosa» ci si potrebbe chiedere, civetando con il titolo di un dialogo tra due teoriche femministe, Luisa Muraro e Alessandra Bocchetti. Affermare i valori femminili (servizi, orari, ambiente, assistenza) nell'interesse della società, oppure, essere - finalmente - parte integrante della vita politica?

L'interrogativo, sottotraccia, ha continuato a serpeggiare. Ritorna, a fasi alterne. Giacché, a sedere in Parlamento di donne ce ne sono poche, pochissime. E le possibili candidate bisogna cercarsele con il lumicino. Tanto da far pensare a un sesso femminile ostile alla politica istituzionale. «La politica è una cosa sporca» diceva Simone de Beauvoir. Certo, è faticosa. Piena di trappole. Per un posto di

parlamentare ci vorrebbero militanti non soggette allo stress, dalle salde convinzioni - in tempi di crisi della politica complicato trovarne - e dall'oratoria curata. Serve una scuola alla politica. Ma scuola, regole chiare, decisioni trasparenti, possono sciogliere il nodo di fondo: dove sta il desiderio femminile; su quale politica scommette; vuole aprire sul potere un conflitto con l'altro sesso?

A proposito di conflitto, se il potere è, come è, ancora stretto in mani maschili, dovremo dare ragione a Kathleen Kennedy, vicegovernatore del Maryland che, durante il suo viaggio in Italia per incontrare le donne dell'associazione Emily in Italia, con una citazione «d'antan», ha invitato le donne a comportarsi come il gatto che, qualunque sia il suo colore, deve - pragmaticamente e efficacemente, prendere il topo, cioè il potere. Affermazione molto americana. Però lì, oltretutto, le signore sono spesso in guerra con i maschi. La guerra è cosa molto diversa dal conflitto. Nel primo caso chi perde, viene praticamente distrutto; nel secondo, dal conflitto relazionale uomo-donna può uscire una modificazione della realtà. Solo che, per questo conflitto relazionale, bisognerebbe che ci fossero donne e uomini disponibili. Ma così non è.

E si finisce, io temo, per giocare di rimessa. Cosa che mi fa sbattere la testa al muro giacché vedo bene che l'assenza delle donne dai luoghi istituzionali c'è. Non fa piacere quest'assenza. Ovviamente, tutti e tutte vi-



briamo all'idea di una giusta parità, di una femminilizzazione che conduca alle signore deputate o senatrici, ai candidati che siano - alla buon'ora - delle candidate. Ma la via d'uscita delle quote è quella giusta? Nel libro, d'altronde, è centrale la vicenda americana, quel dibattito, quella situazione. I pro e i contro restano. Giustamente «Donne in quota» non intende nascondersi; anzi, ha il pregio di tenere aperte le contraddizioni. Infine, elemento più serio di tutti, la richiesta delle quote non è sostenuta da nessuna pressione femminile.

Il dibattito non «prende quota». Non c'è alcuno spostamento perché la sensazione è che non esista un libero agire femminile? E non basta la buona volontà di un premier ben disposto (D'Alema, in occasione dell'8 marzo '99, auspicò un principio costituzionale che rafforzasse la presenza femminile nelle istituzioni: «Le leggi elettorali promuovono l'equilibrio della rappresentanza tra i sessi» dovrebbe recitare la nostra Costituzione), oppure di un ministro del Tesoro che crede «nella prassi della parità» (Amato nella prefazione al libro). La socie-

tà è andata avanti. Le donne si sono messe a correre. Nell'università, nel lavoro. Certo, l'obiettivo della parità viene considerato un obiettivo di giustizia. Ma se abbiamo un'ingiustizia da risolvere, sarà con la magia delle quote che il destino femminile prenderà un'altra direzione?

In Francia, con una dura battaglia (divise destra e sinistra, uomini e donne, associazioni, gruppi e femministe), si è ottenuta una Costituzione bisex per promuovere l'equilibrio della rappresentanza politica dei sessi. A costo di qualche scivolone nell'idea reazionaria della differenza come principio legato al sesso, alla fisicità. In Italia, tuttavia, manca una qualsiasi pressione, dibattito, discussione pubblica. Delle misure volontaristiche possono essere sperimentate ma, nel caso della politica istituzionale, è come se lo stesso ceto politico non riuscisse a separarsi da criteri vecchi, inflessibili nel e con il tempo.

Il femminismo non è quello guerreggiante (fantastico, mi pare, nella prefazione dal ministro Amato). Perciò, non è detto - anche per donne reticenti sulle quote - che debba somigliare a una capitolazione il cedere su qualche punto di quei principi reputati una volta intangibili. Purché la volontà riformatrice dimostri di ottenere qualche risultato. Maschi e femmine hanno interessi in comune e altri in contrasto. Probabilmente, in questo momento non ci sono tante ipotesi nuove a disposizione. Ma almeno dovremmo riconoscerlo. Rivolgersi alla ciambella di salvataggio della legge, delle quote, degli statuti di partito per modificare gli individui e i rapporti diseguali tra gli uomini e le donne, significa pensare a un soggetto (femminile) non libero, bisogno di tutela e a un soggetto (maschile) che, invece di partire da sé, dalla propria storia e esperienza, pronuncia dei femminismi, enuncia degli ostacoli, promette di fare del suo meglio per «aiutare» il sesso debole. E mai l'attributo fu più adatto a una certa concezione del «forte» rispetto al «debole». Non è sicuro, però, che questa concezione corrisponda ai tempi che viviamo.

